

Sig. Renzo Cattaneo, Novaggio, Svizzera:

*Si deve ancora distinguere l'o vocativa dall'oh esclamativa?*

La domanda del sig. Cattaneo prende spunto, ahimè, da un errore della Crusca "giornalistica", cioè dalla redazione di "La Crusca per voi" e del suo stesso direttore che non ha avuto la pazienza di rileggere a distesa tutte le bozze di stampa del numero 9 (ottobre 1994), dove, nel tergo della tavola coi disegni di due pale, sotto la pala del Tritone, si legge il motto tratto dal verso 7 del sonetto CXXXII del Petrarca «O viva morte, o diletto male» nella forma «Oh viva morte, o diletto male». *Inde irae* del nostro lettore nella forma di una interrogazione retorica. Assumendomi, insieme con la redazione, la responsabilità pragmatica dell'evidente errore, ringrazio anzitutto il sig. Cattaneo dell'attenzione con cui legge (*perlegit* verrebbe da dire latinamente) il nostro modesto periodico e della premura con cui ci segnala gli errori o sciatte in cui incorriamo, per esortarci a essere fedeli al nostro proposito di richiamare all'intelligenza e all'osservanza, *cum grano salis*, delle regole della lingua. E lo prego di perseverare, se è vero anche per noi che *errare humanum est* (benché le accademie poco abbiano di umano). L'errore denunciato è duplice: filologico e grammaticale. Filologico in quanto viola il testo originale del Petrarca, convalidato dall'edizione critica di Gianfranco Contini (*Francisci Petrarcae laureati poetae Rerum vulgarium fragmenta*, Alberto Tallone Editore, Parigi 1949, p. 133) nella forma «O viva morte, o dilectoso male», chiarissimo appello vocativo, e interrogativo, all'amore. La lezione continiana del verso era d'altronde identica nelle buone edizioni precedenti, compresa quella di Giosuè Carducci e Severino Ferrari (1899). Fortunatamente l'errore filologico risalta subito agli occhi e si accusa, in quanto pone l'autore, per chi conosce la perfezione dei suoi testi, in palese contraddizione con sé stesso: a una espressione esclamativa segue una espressione vocativa, entrambe simultaneamente rivolte alla stessa entità. Come è possibile?

L'errore grammaticale è invece meno chiaro al sentimento linguistico dei parlanti e soprattutto degli scriventi; se infatti nel parlare spontaneo è difficile fare confusione tra l'*o* vocativa e l'*o* esclamativa (come tra queste e l'*o* disgiuntiva), perché l'intonazione e il senso guidano sicuramente il parlante, è facile equivocare nella fase riflessiva della scrittura, nella quale occorre dare veste grafica diversa alle due *o* conoscendo la loro diversità. Ma chi abbia la pazienza di esaminare la diversa pronuncia con cui esegue le due particelle (le chiamiamo semplicemente così, senza darci la pena di categorizzarle), vedrà che tra la *o* vocativa e la parola diciamo vocata c'è un rapporto di connessione, e potremmo dire di rezione, per cui quell'*o* esplicita grammaticalmente la implicita vocatività dell'elemento che regge, e perciò non può apparire da sola, come invece può apparire l'*o* esclamativa, che nella sua natura di interiezione è autonoma, anche nella pronuncia, da ciò che la segue, tanto che può apparire isolata. Si deve dunque continuare a distinguere anche graficamente le due diverse *o* di cui abbiamo parlato, perché la diversa scrittura è di chiaro aiuto ad una giusta lettura. Leggere, nel coro del manzoniano *Adelchi* sulla morte di Ermengarda, i versi *Sgombra, o gentil, dall'ansia / mente i terrestri ardori* pronunciando esclamativamente quella *o* vocativa come *oh* sarebbe un errore avvertibile da tutti gli ascoltatori, e del pari pronunciare nello stesso coro, vocativamente, le *o* dei versi *Oh Mosa errante! oh tepidi / lavacri d'Aquisgrano!*, come se si volesse chiedere l'attenzione e l'ascolto della Mosa e dei lavacri.

Giovanni Nencioni